Siamo quello che parliamo: l'influsso della lingua sulla visione del mondo

Tepšić, Lara

Undergraduate thesis / Završni rad

2020

Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj: **University of Split, Faculty of Humanities and Social Sciences, University of Split / Sveučilište u Splitu, Filozofski fakultet**

Permanent link / Trajna poveznica: https://urn.nsk.hr/urn:nbn:hr:172:030399

Rights / Prava: In copyright / Zaštićeno autorskim pravom.

Download date / Datum preuzimanja: **2024-03-29**

Repository / Repozitorij:

Repository of Faculty of humanities and social sciences

zir.nsk.hr

UNIVERSITY OF SPLIT

dabar
DIGITALNI AKADEMSKI ARHIVI I REPOZITORIJI

Sveučilište u Splitu

Filozofski fakultet

Odsjek za talijanski jezik i književnost

Siamo quello che parliamo: l'influsso della lingua sulla visione del mondo

ZAVRŠNI RAD

Split, 2020

Università degli Studi di Spalato

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di laurea in lingua e letteratura italiana

Siamo quello che parliamo: l'influsso della lingua sulla visione del mondo

LA TESI DI LAUREA

Candidata: Lara Tepšić

Relatrice: doc. dr. sc. Andrea Rogošić

Spalato, 2020

INDICE

1. **Introduzione.....1**
2. **Newspeak.....2**
3. **Tra lingua e pensiero - le conoscenze teoriche.....4**
   - **3.1. Universalismo linguistico.....4**
     - **3.1.1. Chomsky e teoria innatista.....5**
     - **3.1.2. Piaget e teoria cognitiva.....7**
     - **3.1.3. Vygotskij e teoria socioculturale.....10**
   - **3.2. Relativismo linguistico.....13**
     - **3.2.1. Relativismo semiotico.....14**
     - **3.2.2. L'ipotesi di Sapir – Whorf 16**
4. **Dal punto di vista dei etnolinguisti.....22**
5. **Conclusione.....26**
6. **Riassunto.....27**
7. **Bibliografia.....28**

1. Introduzione

La capacità di comunicare attraverso un linguaggio parlato e scritto, mettendo in atto una serie di processi cognitivi, psicologici ed emotivi è la caratteristica che ci primariamente distingue dagli altri animali. Dunque, per trasmettere i nostri pensieri, idee e conoscenze usiamo la lingua. Un fenomeno che, con il suo obbiettivo di comunicazione, riesce a unire tutta la gente ma nello stesso tempo fare ogni società univoca. Questo è perché, ovviamente, non c'è una lingua sola, ma ci sono circa 7000 lingue attualmente parlate in tutto il mondo ognuna delle quali ha le proprie caratteristiche che le distinguono dalle altre. Tranne che abbia suoni, lessico e strutture diverse, ogni lingua pone l'accento su elementi diversi dell'esperienza che sono tipici della propria realtà. Anche, ognuno di noi quando comunica con qualcuno può attribuire significati diversi alle parole che usa in base alla propria istruzione ed esperienza personale. Essere madrelingua inglese, italiano o cinese può avere effetti diversi sull'architettura del pensiero, formando così un modo specifico di vedere il mondo. Nel corso della storia spesso si metteva in questione se la lingua che parliamo forma il nostro pensiero, cioè se la ricchezza culturale e simbolica di una lingua possono contribuire a "strutturare" il nostro cervello, le convinzioni e gli atteggiamenti cambiando il modo di pensare e agire. Il dibattito sul rapporto tra il pensiero e il linguaggio è certamente una problematica ancora discussa e non portata a risoluzione. In questa tesi io tenterò di elaborare i principali questioni, teorie e problematiche che tenevano occupati molti linguisti, psicologi e filosofi nel corso della storia.

2. Newspeak

Per sviluppare la propria posizione verso questo argomento è essenziale porre la domanda giusta: quale viene per primo? Lingua o pensiero? Però, non è così semplice dare una risposta giusta considerando che si tratta di una domanda molto complessa e diciamo ambigua. È come chiedere quale è venuto prima: uovo o gallina? Non possiamo sapere. Tuttavia, scienziati e linguisti sono stati in grado di sviluppare molte teorie basate su vari esperimenti e osservazioni neurologiche e sociali. Un buon esempio che ci potrebbe avvicinare alla comprensione di questa problematica sta in un libro di un autore britannico. George Orwell nel suo famoso romanzo “1984” manifesta l'idea che il linguaggio è di fondamentale importanza per il pensiero umano perché struttura le idee che gli individui sono in grado di formulare ed esprimere. Se il controllo del linguaggio fosse centralizzato in un'agenzia politica, suggerisce Orwell, tale agenzia potrebbe eventualmente modificare la struttura stessa del linguaggio per rendere impossibile concepire pensieri disubbidienti o ribelli, perché non ci sarebbero parole con cui pensarli. Questa idea si manifesta nella lingua di Newspeak, che il Partito ha introdotto per sostituire l'inglese. Il Partito raffina e perfeziona costantemente Newspeak, con l'obiettivo finale che nessuno sarà in grado di concettualizzare qualsiasi cosa che possa mettere in discussione il potere assoluto del Partito. Lo scopo di Newspeak non è solo quello di essere un mezzo per le idee e la visione del mondo del socialismo inglese; intende anche rendere impossibili tutti gli altri modi di pensare e di conseguenza rimuovere tutti i pensieri eretici.

"Non vedi che lo scopo di Newspeak è restringere il raggio di pensiero? Alla fine renderemo il crimine del pensiero letteralmente impossibile, perché non ci saranno parole per esprimerlo. Ogni concetto che potrà mai essere necessario sarà espresso con esattamente una parola, con il suo significato rigidamente definito e tutti i suoi significati sussidiari vengono cancellati e dimenticati. […] Ogni anno sempre meno parole e il raggio di coscienza è sempre un po 'più piccolo. Anche ora, ovviamente, non c'è motivo o scusa per commettere crimini di pensiero. È solo una questione di autodisciplina, controllo della realtà. Ma alla fine non ci sarà bisogno nemmeno di quello. […] In effetti non ci sarà alcun pensiero, come lo capiamo ora. Ortodossia significa non pensare, non aver bisogno di pensare. L'ortodossia è l'incoscienza." (Orwell 1949: 45-46)

Così George Orwell, nel suo capolavoro diffonde l'idea che “Neolingua” può ridurre all’essenziale l’articolazione di un pensiero, modificando l’autentico significato delle parole.

Propone la tesi che il linguaggio modella il pensiero. Non possiamo costruire pensieri senza linguaggio corrispondente. Anche se cambiamo il significato delle parole che siamo abituati ad usare in un particolare contesto, nel tempo il nostro cervello è in grado di cambiare quei significati e imparare ad usarli in un contesto diverso, anche cancellarli completamente se non li usiamo affatto. La lingua è progettata per standardizzare il pensiero in modo da riflettere l'ideologia di una particolare cultura o popolo.

Questa idea di manipolare i pensieri con il linguaggio può essere spaventosa se abusata, ma può sembrare anche interessante se usata per buoni scopi. Se ciò fosse vero, allo stesso modo potremmo sradicare i componenti cattivi della società umana. In tal caso, se parole come guerra, odio, uccisione fossero abolite, le persone non sarebbero in grado di pensare e quindi agire in quella direzione.

La genesi della Neolingua di Orwell può essere vista nel suo saggio precedente, *Politics and the English Language*, dove si lamenta della qualità dell'inglese dei suoi giorni, citando esempi di metafore morenti, dizione e retorica pretenziosa e parole insignificanti, che contribuiscono alle idee confuse e alla mancanza di pensiero logico. Verso la fine di questo saggio, dopo aver discusso il suo caso, Orwell riflette:

"Ho detto prima che la decadenza della nostra lingua è probabilmente curabile. Coloro che negano questo, argomenterebbero, se avessero prodotto una discussione, che il linguaggio riflette semplicemente le condizioni sociali esistenti e che non possiamo influenzare il suo sviluppo da armeggi diretti con parole o costruzioni." (Orwell, Politics and the English Language, 1946, p. 7-8)

Quindi Newspeak è forse un tentativo di Orwell di descrivere un intento deliberato di sfruttare questa decadenza con l'obiettivo di opprimere i suoi oratori.

Si può concludere che Newspeak illustra perfettamente l'intenzione di alterare le menti del pubblico attraverso le modifiche apportate al linguaggio. Dal 1949 quando il romanzo fu pubblicato, alcune scuole di psicoterapia, come la terapia cognitiva, incoraggiano le persone a influire i propri pensieri evitando un uso improprio del linguaggio che porta al pensiero fuorviante.

3. Le teorie linguistiche e cognitive

Dal fatto che ci sono 6.909 lingue conosciute in tutto il mondo - nessuna delle quali è identica in suono, sintassi, lessico o grammatica – nasce una questione complessa sulla comprensione umana della realtà. È innata e universale, condivisa da tutti nonostante differenze nell'espressione o dipende dal lingua che si parla? Esistono molteplici interpretazioni che alla fine hanno portato a distinguere due fondamentali punti di vista, opposti tra di loro. Conosciamo così universalismo linguistico secondo il quale il pensiero viene prima ed è indipendente dal linguaggio e relativismo linguistico il quale propone che il pensiero e la percezione della realtà dipendono dalla lingua. In seguenti paragrafi verranno elaborate le teorie e prospettive di entrambe linee di pensiero.

3.1. Universalismo linguistico

Universalismo linguistico promuove l'idea che il pensiero viene prima della lingua. Lingua è solo la sua espressione e ha una radice universale perché i processi cognitivi sono identici per tutti gli esseri umani. I sostenitori di questo pensiero insistono sul fatto che il contrario non può essere stabilito da filosofi o linguisti, ma solo da scienziati con la conoscenza del codice genetico e delle innate strutture di pensiero e di azione dell'uomo. Qui si pone la domanda se il linguaggio è lo stesso tipo di entità mentale come le altre abilità cognitive o è fondamentalmente diverso. In altre parole, se i bambini nascono con conoscenze linguistiche specifiche o imparano esse imitando gli adulti. Dunque, possiamo distinguere un forte e un debole approccio sull'universalismo linguistico.

3.1.1. Noam Chomsky e grammatica universale

La teoria di Chomsky sostiene un'ipotesi di forte universalismo secondo la quale gli uomini sono nati con una determinata conoscenza linguistica che include alcuni concetti e strutture grammaticali. Contrariamente alle opinioni della teoria psicologica dominante degli anni '50, il comportamentismo[1], Chomsky sosteneva che i bambini non imparano a parlare imitando gli adulti. La sua argomentazione principale era che i bambini usano spontaneamente forme errate che non avrebbero potuto sentire dagli adulti, come per esempio "io ando" o "ho romputo". Sebbene l'ambiente di un bambino faciliti l'apprendimento del lessico, la grammatica stessa è una capacità umana biologicamente determinata. La crescita del linguaggio è collegata con lo sviluppo cognitivo umano. Egli si concentra sui contributi ereditati e minimizza l'importanza degli input ambientali. Tuttavia, ritiene che l'ambiente ha un ruolo nel determinare la direzione specifica della crescita linguistica perché l'organo linguistico di un individuo si sviluppa secondo le prime esperienze. Per esempio, un uomo cresciuto a Napoli ha assorbito la conoscenza di quel particolare dialetto e la struttura del suo organo linguistico è stata adattata di conseguenza.

Questo organo linguistico Chomsky chiama il Language Acquisition Device (LAD) che ha il compito di selezionare dall'insieme infinito di grammatiche possibili quella che è corretta per la lingua interessata (Hausser 2004). Qui possiamo porre la domanda come LAD può selezionare una grammatica corretta per il linguaggio infinito, anche se i dati presentati al LAD sono necessariamente finiti. Così egli introduce il concetto della grammatica universale, manifestandola come una piattaforma comune a tutte le lingue. Rappresenta un metodo generale di riferimento per la grammatica di ogni singola lingua o in altre parole, il punto di partenza per l'apprendimento della sintassi appartenente a una certa lingua. Alcuni principi grammaticali sono acquisiti dagli individui indipendentemente dalla loro cultura o intelligenza. Tutte le lingue possiedono 'qualcosa' che noi chiamiamo nomi, verbi, soggetto, oggetto, le forme negative ed interrogative. Ciò implica che tutte le lingue hanno una base strutturale comune: l'insieme delle regole note come 'grammatica universale'. I bambini nascono con una comprensione delle queste regole e perciò sono in grado di acquisire la lingua in un modo relativamente veloce. Possiedono la capacità di formulare e comprendere tutti i tipi di frasi pur non avendole mai ascoltate o imparate. È importante notare che quando

[1] In psicologia, indirizzo di studio (detto anche, con adattamento del corrispondente termine ingl., behaviorismo), che estende i metodi osservativi della psicologia animale e l'analisi delle correlazioni individuo-ambiente a tutta la psicologia, compreso l'uomo, contestando l'uso dell'introspezione e contrapponendosi a impostazioni che si fondano su entità come stati mentali e coscienza, pulsioni, istinti (Treccani, 23/06/20)

apprendono una nuova struttura sanno come applicarla ad altre situazioni diverse, non solo a quella in cui l'hanno imparata.

Ogni lingua ha le sue regole specifiche, ma grazie alle abilità linguistiche e cognitive innate e comuni i parlanti gli organizzano e comprendono nello stesso modo. Tutte le grammatiche sono composte da tre componenti: l'elemento sintattico, l'elemento semantico e l'elemento fonologico. In un'altra formulazione della sua teoria, Chomsky postula anche la fonetica universale e la semantica universale come parti della grammatica universale. Ma l'elemento sintattico rimane il fattore focale, che sarebbe quasi il più interessante dal punto di vista con cui siamo qui preoccupati. Allora, la grammatica universale potrebbe essere definita come lo studio delle condizioni che devono essere soddisfatte dalle grammatiche di tutte le lingue umane. Così definita, non è altro che la teoria della struttura linguistica.

Per illustrare meglio ciò che Chomsky voleva comunicare c'è un esperimento molto semplice: immaginiamo di sentire 'uncanenonabbaiamaiquandomangia'. Immediatamente sappiamo come separare la frase e riconoscere dove inizia e dove finisce una parola. Tuttavia, se prendiamo una lingua sconosciuta, non siamo in grado di capire quali sono le pause tra le parole. Ad es. il nome arabo “arunalrashid” potrebbe essere inteso sia come “Arunal Rashid” o come “Arun al Rashid”; oppure si prenda l’espressione “unakaawapi?” che in kiswahili (la lingua che si parla in Kenya) significa “Dove vivi?”: essa potrebbe essere intesa sia come “una kaawapi?” sia come “unakaa wapi?” (la seconda è quella giusta). D'altra parte, i bambini anche se non conoscono e non hanno mai sentito la frase ed anche alcune parole, mettono in atto questo esperimento, in modo efficace ma del tutto inconsapevole. Qualsiasi bambino riesce a capire senza sforzo dove inizia e dove finisce una parola (Guaragna 2018). Alla fine, questi studi sembrano a dare ragione a Chomsky e alla sua teoria sul carattere innato di certi meccanismi di apprendimento delle lingue.

Anche se i bambini di otto mesi sono in grado di fare istintivamente dei calcoli sulle sequenze delle sillabe, questa capacità non può che essere innata. La teoria secondo la quale tutto dipende dall’esperienza, in questo caso, dovrebbe ipotizzare che il bambino abbia udito una quantità enorme di parole e che si sia abituato a riconoscere l’andamento ritmico della lingua ecc., però il tempo dell’apprendimento è molto più breve e perciò non resta che rifarsi all’ipotesi innatista.

“Di solito si pensa che per apprendere una lingua ci voglia una lunga esperienza che ci consenta di memorizzare vocaboli, comprendere regole sintattiche, imparare ad utilizzarle. Secondo Chomsky, invece, la capacità di esprimerci attraverso le parole non è dovuta alla nostra intelligenza e alla nostra esperienza: l’essere umano avrebbe una capacità di apprendimento innata e soprattutto inconscia che gli permette di capire subito la struttura delle frasi, l’ordine delle parole, dei suoni e dei significati. La teoria di Noam Chomsky è particolarmente interessante, anche se è solo una fra quelle disponibili e fra gli scienziati esiste ancora un dibattito sul carattere innato del linguaggio.“ (Guaragna 2018)

3.1.2. Piaget e teoria cognitiva

D'altra parte del universalismo linguistico conviene un approccio più debole verso la correlazione tra lingua e pensiero, al centro del quale vi è l'opinione che l'acquisizione del linguaggio sia condizionata dallo sviluppo cognitivo dei bambini. Il problema principale qui saranno le radici genetiche del pensiero e del linguaggio e il focus sarà uno studio sperimentale sulla formazione dei concetti nei bambini. Un uomo ha particolarmente il merito di portare nuove idee e prospettive che porteranno a una nuova direzione nello studio universalistico.

“La psicologia deve molto a Jean Piaget. Non è un'esagerazione affermare che ha rivoluzionato lo studio del linguaggio e del pensiero del bambino. Ha sviluppato il metodo clinico per esplorare le idee dei bambini che da allora è stato ampiamente utilizzato. Fu il primo a indagare sistematicamente sulla percezione e sulla logica del bambino; inoltre, ha portato alla sua materia un nuovo approccio di inusuale ampiezza e audacia.“ (Vygotskij 1932: 12)

Piaget è da sempre considerato uno dei massimi esponenti dello studio dello sviluppo della cognizione e viene giustamente considerato il padre dell'epistemologia genetica, lo studio della coscienza e dello sviluppo. Fu uno dei più importanti studiosi della psicologia infantile ed elaborò una teoria sistematica dello sviluppo dell’intelligenza che ci permette di capire l’evolversi del pensiero del bambino alla luce dell’esigenza dell’organismo di adattarsi all’ambiente circostante.[2] Egli pone l'intelligenza come forma elevata di adattamento biologico all’ambiente. La mente ha una tendenza innata ad adattarsi e l’intelligenza è proprio

[2] http://www.treccani.it/enciclopedia/jean-piaget/ (23/03/20)

l’adattamento del pensiero all’ambiente. L’individuo non è un passivo recettore di influenze ambientali, né un veicolo di idee innate, ma è attivo nel costruire le proprie conoscenze. In un dato momento dello sviluppo, possiede delle strutture mentali che mediano le sue azioni e la sua conoscenza sul mondo. Introduce due concetti che permettono di comprendere cosiddetto adattamento cognitivo, che si esporre tramite due processi: assimilazione nella quale la realtà viene adeguata all’organizzazione cognitiva di cui si dispone e accomodamento che modifica le strutture mentali per adattarli a nuovi dati (Ranieri 2002: 41). Piaget sostiene che l'adattamento è equilibrio tra questi due.

Dice anche che la conoscenza è un processo e non uno stato perché essa cambia con lo sviluppo del sistema cognitivo. Con lo sviluppo, cambia la natura delle strutture mentali. Le strutture cognitive sono «schemi», cioè pattern organizzati di comportamenti che riflettono un modo particolare di interagire con l’ambiente. Lo sviluppo cognitivo passa attraverso differenti stadi cioè un determinato periodo di tempo in cui il pensiero e il comportamento del bambino rispecchiano un tipo particolare di strutture mentali. Fattori che influenzano il passaggio da uno stadio all’altro possono essere diversi, per esempio: maturazione, contatto con la realtà o pressione culturale. Piaget definisce quattro periodi nello sviluppo cognitivo: periodo sensomotorio (nascita – 2 anni), periodo preoperatorio (2 – 7 anni), periodo delle operazioni concrete (7 – 11 anni) e periodo delle operazioni formali (11 – 15 anni) (Ranieri 2002: 41). L’essere umano alla nascita possiede una serie di riflessi e di modalità innate di interazione con l’ambiente. Il bambino conosce il mondo attraverso azioni. Dalla nascita a due anni compiuti, le strutture cognitive diventano più organizzate e i comportamenti diventano più intenzionali. Poi man mano sviluppano la capacità di comprensione della permanenza dell’oggetto; un oggetto continua ad esistere anche quando non è più possibile vederlo o toccarlo che è necessario per una nozione di mondo stabile e prevedibile. Il bambino ricostruisce i concetti di spazio, tempo, relazione, e causalità in una struttura più organizzata. Durante il periodo delle operazioni concrete apprende alcune abilità come centramento e focalizzazione sugli stati e sulle apparenze. È in grado di prestare attenzione ad una sola caratteristica di un oggetto, cogliere la relazione tra due fattori e capire che un oggetto può cambiare la sua apparenza senza cambiare la sua natura. Dall'età di undici a quindici anni le strutture cognitive si completano e organizzano: non cambia la struttura del pensiero ma solo il contenuto. L’adolescente è in grado di fare previsioni e sottoporle a verifica. Pensa al futuro, considera idee astratte, assume diversi punti di vista, si immagina in diversi ruoli, ed è in grado di riflettere sui propri e altrui pensieri.

Indicate fasi dello sviluppo cognitivo ci aiutano a percepire lo sviluppo linguistico perché secondo la teoria cognitiva, secondo dipende dal primo. Dietro la questa posizione di Piaget, si trova un'altra teoria importante: la teoria di evoluzione, che la in alcun modo attesta. Il linguaggio riflette, dunque, il processo evolutivo del pensiero ed è ad esso subordinato. Questo vuol dire che il bambino comprende ed usa certe strutture linguistiche solo quando le sue capacità cognitive lo mettono in grado di farlo.

"Per Piaget infatti, la comparsa del linguaggio nel bambino non è il risultato di un condizionamento, né della maturazione dei processi innati specifici per il linguaggio, bensì dipende dal completamento dei processi di sviluppo che si verificano durante lo stadio sensomotorio. Il linguaggio nella teoria piagetiana è una manifestazione della più ampia capacità di rappresentazione del mondo mediante l'uso di simboli, ed è strettamente legato allo sviluppo cognitivo." (Butterworth 1998: 136)

Secondo Piaget, il legame che unisce tutte le caratteristiche specifiche della logica del bambino è l'egocentrismo del suo pensiero. Descrive l'egocentrismo come una posizione geneticamente, strutturalmente e funzionalmente intermedia tra il pensiero autistico e diretto.

"Il pensiero diretto è cosciente, cioè persegue uno scopo che è presente nella mente del pensatore; è intelligente, il che significa che è adattato alla realtà e cerca di influenzarla; ammette di essere vero o falso e può essere comunicato dal linguaggio. Il pensiero autistico è subconscio, il che significa che gli scopi che persegue e i problemi che cerca di risolvere non sono presenti nella coscienza; non è adattato alla realtà, ma crea per sé un mondo immaginario da sogno; tende, non a stabilire le verità, ma a soddisfare i desideri, e rimane strettamente individuale e incomunicabile come tale per mezzo del linguaggio. Al contrario, funziona principalmente con le immagini e, per esprimersi, ricorre a metodi indiretti, evocando per mezzo di simboli e miti il sentimento attraverso il quale è guidato. Il pensiero diretto è sociale. Man mano che si sviluppa, viene sempre più influenzato dalle leggi dell'esperienza e della logica propria. Il pensiero autistico, al contrario, è individualista e obbedisce a una serie di leggi speciali proprie" (Vygotskij 1932: 16)

Dunque, il neonato, avendo il cosiddetto pensiero egocentrico, si serve di un linguaggio anche definito egocentrico, utilizzato senza scopi comunicativi. Assume per il bambino la funzione di comprensione del sé, essendo privo di destinatario esterno. Infatti, riflette l'incapacità del bambino di considerare il punto di vista degli altri finché le loro facoltà mentali non siano totalmente sviluppate. Con l'età il linguaggio egocentrico evolva e infine sparisce. Viene

sostituito dai monologhi e poi monologhi collettivi, i quali implicano il coinvolgimento di altre persone. Nella fase finale, per concludere, il ragazzo acquisisce un adeguato ed esatto linguaggio, grazie all'evoluzione completa del suo pensiero. Il linguaggio non è, dunque, solo espressione linguistica, ma regola lo sviluppo del pensiero: "il pensiero diventa verbale e il linguaggio razionale". (Pititto 2012: 125)

3.1.3. Vygotskij e teoria socioculturale

Lev Semjonovitj Vygotskij, un psicologo russo e padre della scuola storico-culturale, avendo un approccio innovativo, ha portato alla luce alcune novità in campo della psicolinguistica. L'interesse per le funzioni umane, non solo quelle biologiche e naturali, lo rendeva speciale rispetto ai suoi predecessori e divenne una delle caratteristiche principali del suo lavoro. Vygotskij ha integrato una componente cosiddetta socioculturale, la quale trovava carente. Sosteneva che la psicologia non può limitarsi all'evidenza diretta, paragonandola con una investigazione criminale perché lo psicologo proprio come l'investigatore criminale deve tenere conto di prove indirette e circostanziali, il che in pratica significa che le opere d'arte, gli argomenti filosofici e i dati antropologici non sono meno importanti per la psicologia delle prove dirette. L'idea centrale è che lo sviluppo della mente è influenzato dal contesto sociale, quindi dalla cultura del particolare luogo e momento storico in cui l'individuo vive perché gli esseri umani non sono entità indipendenti in contatto con l'ambiente, ma sono persone in un contesto.

Sebbene avesse molti interessi in vari campi della psicologia, Vygotsky era principalmente interessato allo sviluppo del linguaggio nella sua relazione con il pensiero. La lingua e la parola svolgono un ruolo notevole nella sua dottrina psicologica perché sono uno strumento psicologico che aiuta a formare altre funzioni mentali e allo stesso tempo sono una di queste altre funzioni, il che significa che subiscono anche uno sviluppo culturale. Il proprio lavoro in questo campo ha versato in un libro molto prestigioso: *"Myshlenie i rech*". Come molte altre sue opere è scritto nella forma di un dialogo critico, ovviamente immaginario in cui con William Stern, Karl Bühler, Wolfgang Köhler, Robert Yerkes e, soprattutto, Jean Piaget discute il rilevamento di approcci contrastanti.

Il primo obiettivo era mostrare che pensiero e linguaggio sono solo inizialmente indipendenti e poi si fondono. Allora, parola e pensiero hanno le radici diverse, unendosi solo in un

determinato momento nell'ontogenesi[3], dopo di che queste due funzioni si sviluppano insieme sotto reciproca influenza. Questa tesi si imbattete in una critica di coloro che identificavano il pensiero con il discorso o, al contrario, assolutizzavano le loro differenze. Secondo Vygotskij, questi due si fondono a 2 anni della vita, quando i bambini imparano che ogni cosa ha un nome e quindi usano le parole come simboli. A partire dal questo momento il linguaggio inizia ad assumere una funzione simbolica. Il bambino a questo punto fa la più grande scoperta della sua vita che lo porta alla formazione dei concetti.

"La parola, ovviamente, è uno strumento di comprensione reciproca umana. Questo momento gioca un ruolo decisivo nella formazione dei concetti. Nel corso della comprensione reciproca tra le persone un gruppo di suoni acquisisce un certo significato, diventando così una parola o un concetto. Senza questo momento funzionale di comprensione reciproca, nessun gruppo di suoni sarebbe mai diventato portatore di significato e nessun concetto sarebbe mai apparso." (Vygotskij 1932: 101)

Secondo Vygotskij il bambino apprende la lingua attraverso il rapporto con il mondo degli adulti, in particolare il rapporto con la madre perché questa prima e fondamentale relazione gioca un ruolo importante nel sviluppo del linguaggio. Si tratta dell'imitazione reciproca in cui la madre imita il bambino, ma sempre un passo più avanti di lui dal punto di vista semantico e sintattico. Come osserva Vygotskij, noi diventiamo noi stessi attraverso gli altri: quindi non conosciamo gli altri attraverso l'empatia, bensì nella socializzazione primaria, in cui il bambino impara a conoscere e interpretare sia gli altri che se stesso. Perciò il linguaggio è anche uno strumento di comunicazione fra l'uomo e se stesso. Da qui proviene l'importanza di quello che Vygotskij denomina linguaggio interno. Egli distingue due piani di linguaggio: uno interno e uno esterno.

Questo fenomeno del discorso interiore rappresenta uno dei grandi problemi discussi nel secondo e settimo capitolo del *Myshlenie i rech* ed appare due volte nel discorso: la prima volta nel contesto delle polemiche con Piaget sull'egocentrismo infantile, e la seconda volta in relazione a un problema dei sensi personali delle parole.

Vygotsky, che ha ripetuto alcuni degli esperimenti di Piaget, ha insistito, tuttavia, che il primo discorso del bambino è già sociale. Egli descrive linguaggio come il mezzo di relazione sociale, il mezzo di espressione e comprensione con la funzione iniziale della comunicazione

[3] Termine introdotto da E. Haeckel (1866) per indicare lo sviluppo dell'individuo, che viene studiato da quella branca della biologia detta embriologia (Treccani, 17/04/2020)

e del legame sociale. A una certa età questo discorso sociale originale si divide piuttosto nettamente in discorso egocentrico, cioè discorso per sé e discorso comunicativo per gli altri. Ha suggerito che il discorso egocentrico è piuttosto una forma transitoria situata tra discorso sociale, comunicativo e discorso interiore. In altre parole, rappresenta il passaggio dalle forme di attività sociale alle sue funzioni individuali. Sottolineava che studiare il linguaggio egocentrico del bambino è importante perché è fase iniziale del linguaggio interno dell'adulto.

"I nostri risultati sperimentali indicano che la funzione del linguaggio egocentrico è simile a quella del linguaggio interiore: non si limita a accompagnare l'attività del bambino; serve orientamento mentale, comprensione consapevole; aiuta a superare le difficoltà; è un discorso per se stessi, strettamente e utilmente connesso al pensiero del bambino. Il suo destino è molto diverso da quello descritto da Piaget. Il discorso egocentrico si sviluppa lungo una curva crescente, non declinante; attraversa un'evoluzione, non un coinvolgimento. Alla fine, diventa discorso interiore" (Vygotskij 1932: 288)

Il linguaggio interno svolge le stesse funzioni come il linguaggio egocentrico. Serve alla riflessione e all'organizzazione mentale di discorsi sia orali che scritti; costituisce il fondo della coscienza e, non avendo interlocutore, il pensiero viene formulato in termini imprecisi e sfumati in quanto non c'è bisogno di chiarezza per se stessi. Il linguaggio interno è abbreviato, ridotto al massimo, presenta omissioni di ciò che è chiaro al parlante, risultando all'esterno incomprensibile.

È importante capire che il discorso interiore non è l'aspetto interiore del discorso esterno, è una funzione in sé. Resta ancora il discorso, cioè il pensiero collegato alle parole. Ma mentre nel discorso esterno il pensiero è incarnato nelle parole, nel discorso interiore le parole muoiono mentre producono il pensiero.

Vygotskij sottolinea che il flusso del pensiero non è accompagnato da uno sviluppo simultaneo della parola. I due processi non sono identici e non esiste una corrispondenza rigida tra le unità di pensiero e di parola. Il pensiero, a differenza della lingua, non consiste in unità separate. Nella mente del parlante l'intero pensiero è presente contemporaneamente, ma nel discorso deve essere sviluppato in successione. Un pensiero può essere paragonato a una nuvola che sparge una pioggia di parole. Proprio perché il pensiero non ha la sua controparte automatica nelle parole, la transizione dal pensiero alla parola conduce attraverso il significato. Nel nostro discorso c'è sempre il pensiero nascosto, il sottotesto. Poiché una transizione diretta dal pensiero alla parola è impossibile. L'esperienza ci insegna che il

pensiero non si esprime in parole, ma si realizza in esse. Talvolta anche tale realizzazione non può essere realizzata. Il nostro linguaggio è la nostra coscienza e la nostra coscienza del mondo. Il linguaggio, in altre parole, è il pensiero venuto all'espressione.

“Parlare è compiere operazioni mentali elementari, organizzare in strutture complesse e poi tradurre queste strutture cognitive in una forma superficiale accessibile all'ascoltatore.“ (Parisi, 1975, p. 190). Il fatto che i questi due processi si sviluppano indipendente l'uno dall'altro e poi si incontrano così che il pensiero diventa verbale e il linguaggio razionale attesta l'esistenza di una fase preverbale dello sviluppo dell'intelligenza e una fase preintelletuale nello sviluppo del linguaggio.

3.2. Relativismo linguistico

La tendenza al relativismo linguistico si può associare con la nascita della cultura romantica, che diffonde l'idea secondo cui i concetti alla base della nostra conoscenza e la percezione che si ha della realtà non siano innati. Il linguaggio, relativo per ogni essere, filtra questi concetti, ristabilendo una nuova concezione della realtà, caratterizzata da più aspetti. Servendosi del linguaggio l'uomo giunge ad una conoscenza approfondita non solo della realtà, ma anche di se stesso, attraverso la formazione del pensiero. La diversità linguistica, fondata sul fatto che ogni lingua presta attenzione ad aspetti diversi del reale può aiutrarci a spiegare almeno alcuni elementi della diversità cognitiva e culturale.

La questione centrale nella ricerca sulla relatività linguistica è se le persone che parlano lingue diverse pensano diversamente. La relatività linguistica comprende due idee principali: in primo luogo, si presume che le lingue possano differire in modo significativo nel significato delle loro parole e costruzioni sintattiche. In secondo luogo, la proposta sostiene che la semantica di una lingua può influenzare il modo in cui i suoi parlanti percepiscono e concettualizzano il mondo e, in estrema misura, modellano completamente il pensiero, una posizione forte nota come determinismo linguistico. Però, è importante comprendere che l'idea che il pensiero è lo stesso del linguaggio (come suggerito da Orwell) non dovrebbe essere confusa con l'idea che le differenze tra le lingue causano differenze nei pensieri dei loro parlanti. Sono due domande distinte: pensiamo nella lingua? e forma la lingua il pensiero? È possibile che il linguaggio può modellare il modo in cui le persone pensano anche se non pensano nel linguaggio.

3.2.1. Relativismo semiotico

La lingua è un sistema di segni che esprime pensieri ed è un segmento sociale, comune dell'attività linguistica, al di fuori di un individuo che non può né crearlo né modificarlo da solo. Saussure dice che la lingua esiste solo grazie a una sorta di accordo stipulato tra i membri di una particolare comunità e perciò è essenziale che il segno sia studiato da un punto di vista sociale.

Allora, immaginiamo una scienza che possa esprimere la vita dei segni nel ambito della vita sociale. Questa scienza farebbe parte della psicologia sociale e, di conseguenza, della psicologia generale. Ci mostrerebbe cosa sono i segni e quali leggi li governano, e la chiameremo semiologia. La linguistica è solo una parte di quella scienza generale e le leggi che la semiologia rivelerà saranno applicabili anche alla linguistica. Linguista svizzero, Ferdinand de Saussure ha portato questi pensieri avanti in un'opera pubblicata postumo, intitolata "Corso di linguistica generale". Lo scopo della linguistica generale, come la vede de Saussure, è innanzitutto quello di separare la linguistica nel senso più stretto dalla grammatica, dalla filologia e dalla linguistica storico-comparativa, cioè definire rigorosamente il campo della sua attività. Compito della semiologia sarebbe quello di studiare la vita dei segni nel quadro della vita sociale e dirci in che cosa consistono i segni e quali leggi li regolano (Saussure 2000: 62-63). La nozione di segno linguistico è al centro della problematica Saussuriana e rappresenta il punto di partenza per l'analisi semiologica. Il segno è un'entità psichica a due facce, perché suppone un significante, l'immagine acustica, e un significato, il concetto. Perciò il segno linguistico unisce non una cosa a un nome, ma un concetto e un'immagine acustica. È un elemento utilizzato quotidianamente e continuamente per indicare sia una relazione logica che una relazione emotiva. Possiamo anche ritrovarci in un segno sociale, cioè un segno di più ampio significato che si occupa di identità di gruppo, appartenenza, ruoli sociali. Un altro aspetto, di fondamentale importanza, è proprio questa "scoperta" del rapporto tra significato e significante. Il significato di questa relazione può essere spiegato come segue: ogni volta che usi una parola o una frase, come stai facendo attualmente, ti trovi di fronte a un "contenitore", un significante (parola o frase) pieno di "contenuto", un significato (ciò che vuoi esprimere) che, tuttavia, è socialmente costruito. Il rapporto tra questi due elementi, il cui risultato è appunto il segno, è dunque arbitrario, socialmente costruito, ed è il risultato dell'interpretazione. Tale consapevolezza rende lo studio del linguaggio importante agli occhi della sociologia. Tutto il peso di questi studi è incentrato sul significato: prodotto e scambiato ogni volta che si crea una forma di interazione

(tra due o più esseri umani, ma soprattutto attraverso i media), espressa anche attraverso scelte di consumo, punto di riferimento importante per costruire la nostra identità.

Abbiamo affermato che il concetto è socialmente costruito, riflettendo un codice culturale accettato e condiviso dai membri di una particolare comunità. Ma come si crea il significato? Come si crea la corrispondenza tra il codice che utilizziamo per stabilire la comunicazione e ciò che vogliamo comunicare?

Quasi tutti abbiamo avuto qualche difficoltà nella nostra vita ad esprimerci a causa dei limiti del linguaggio perché a volte le parole non sono sufficienti per esprimere un pensiero o un'emozione complessi. Molto spesso, infatti, lottiamo per la parola perfetta, arrivando alla conclusione che non è esattamente quello che volevamo dire o forse più banalmente non possiamo trovare un buon modo per spiegare un concetto.

In generale, come abbiamo già sottolineato, il significato si esprime attraverso un codice che crea correlazioni tra il sistema concettuale e il sistema linguistico. Tre importanti approcci interpretano diversamente la realizzazione di queste correlazioni. Il primo approccio è riflessivo: il significato è già inserito nelle cose, e il linguaggio non fa altro che adempiere alla funzione riflessiva tipica di uno specchio, cioè riflette il vero significato che già esiste nel mondo. Appare chiaro che in questo caso non c'è spazio per la possibilità di percepire un'influenza sociale o culturale all'interno di questo processo.

Deliberato l'approccio sostiene invece che chi parla è colui che impone il suo unico significato al mondo; le parole denotano ciò che l'autore vuole significare. Infine, c'è un approccio costruzionista, che riconosce il carattere pubblico e sociale del linguaggio: le cose non significano, ma noi abbiamo costruito il significato, utilizzando sistemi di rappresentazione, che abbiamo imparato a usare. L'approccio costruzionista non nega l'esistenza di un mondo materiale in cui ci sono cose e persone, ma non parte dal trasferimento di significato: il punto di partenza è costituito da pratiche e processi simbolici la cui rappresentazione, significato e linguaggio usano per funzionare.

3.2.2. L'ipotesi di Sapir-Whorf

Edward Sapir, uno dei più importanti linguisti e antropologi americani del suo tempo, viene conosciuto come il cofondatore dell'etnolinguistica, il ramo della antropologia linguistica che studia il rapporto tra cultura e lingua. In questo campo esistono diverse questioni controverse: la lingua forma la cultura o viceversa? Come il linguaggio influenza la percezione e il pensiero? In che modo i modelli linguistici si riferiscono a modelli culturali? Queste domande, affrontate in precedenza dagli studiosi tedeschi Johann Gottfried von Herder e Wilhelm von Humboldt emersero di nuovo negli Stati Uniti come risultato dello studio dei linguisti antropologici americani Edward Sapir e Benjamin L. Whorf.[4] Edward Sapir sviluppò il suo interesse per le diverse culture approfondendone la conoscenza attraverso lo studio del linguaggio. Il suo contributo alla linguistica a livello metodologico e teorico riflette il suo interesse per la cultura e la visione del mondo e la loro interdipendenza con il linguaggio. Considerava la lingua uno dei simboli della relazione e connessione tra le persone, ma anche uno strumento importante per comprendere e avere l'esperienza delle diverse culture. Sottolineava che il linguaggio modella le nostre opinioni sulla realtà e ritiene che sia impossibile capire il comportamento all'interno di una particolare cultura se non studia il suo sviluppo attraverso il linguaggio. Nel suo saggio *"Lo status della linguistica come scienza"*, scrisse che gli esseri umani sono alla mercé delle loro lingue individuali, che non sono altro che il mezzo di espressione delle loro società. Secondo lui, diverse società e culture vivono in mondi distinti e questa diversità si riflette nella lingua.

“È un'illusione immaginare che una persona possa adattarsi alla realtà senza l'uso del linguaggio e che il linguaggio sia semplicemente un mezzo accidentale per risolvere problemi specifici di comunicazione o riflessione. Il fatto è che il "mondo reale" è in gran parte inconsciamente costruito sulle abitudini linguistiche del gruppo. Non esistono mai due lingue sufficientemente simili per essere considerate come rappresentative della stessa realtà sociale. I mondi in cui vivono diverse società sono mondi distinti, non semplicemente lo stesso mondo con etichette diverse attaccate” (Sapir 1929)

La comprensione di un semplice poema, per esempio, implica non solo la comprensione delle singole parole nel loro significato medio, ma una piena comprensione di tutta la vita della comunità così com'è rispecchiata nelle parole, o come è suggerito dalle loro sfumature.

[4] https://www.britannica.com/science/ethnolinguistics (11/05/20)

Tutto questo lo condusse ad affermare che linguaggio abbia un influenza determinante nella percezione del mondo. Questi studi vennero condotti in modo approfondito da Benjamin Lee Whorf, allievo di Sapir. Sotto la sua l'influenza Whorf sviluppò il concetto di equazione della cultura e del linguaggio sostenendo che la struttura di un linguaggio tende a condizionare i modi in cui un parlante di una lingua pensa. Dunque, le strutture di lingue diverse portano i parlanti di quelle lingue a vedere il mondo in modi diversi. Così loro due insieme fondarono quella che viene comunemente chiamata ipotesi di Sapir-Whorf. Conosciuta anche come "ipotesi della relatività linguistica", afferma che lo sviluppo cognitivo di ciascun essere umano è influenzato dalla lingua che parla. Whorf è considerato il vero padre dell'ipotesi, o almeno colui che diede all'ipotesi la formulazione più completa, documentando alcune lingue centroamericane (maya, nahuatl, hopi).

I suoi primi approcci alla linguistica sono collegati allo studio di alcuni geroglifici nella lingua Maya: Whorf, infatti, portò avanti la convinzione che si potesse comprendere gran parte della civiltà attraverso l'analisi interna del suo linguaggio. Dopo aver incontrato Sapir, diresse la sua ricerca verso alcune comunità di nativi, in particolare la comunità e lingua Hopi[5]; anche nello studio di civiltà ancora esistenti, tuttavia, non abbandonò la sua posizione riguardo al rapporto che presumibilmente esiste tra pensiero e linguaggio. Gli Hopi sono una piccola tribù di Pueblo indiani in Arizona, USA. La loro lingua appartiene alla famiglia delle lingue uto-azteche. Non è ben noto in linguistica. Non abbiamo né una grammatica completa né dizionario scritto della loro lingua. Osservando più specificamente lo studio della lingua Hopi, Whorf notò che la categorizzazione spazio-temporale avveniva in modo sostanzialmente diverso rispetto ad altre lingue indoeuropee. Ha negato che un oratore di tale linguaggio, che non era mai entrato in contatto con culture o lingue diverse dalla propria, potesse avere la stessa visione dello spazio-tempo di chi parlava lingue europee. Whorf ha scritto che la lingua Hopi non contiene parole, forme grammaticali, costruzioni o espressioni che si riferiscono direttamente a ciò che chiamiamo 'tempo', o al passato o futuro. Suggerì anche che gli Hopi non avevano alcuna nozione o intuizione generale del tempo come un continuum fluido in cui tutto nell'universo procede ad una velocità uguale, da un futuro, attraverso un presente, in un passato. Secondo Whorf, non concettualizzavano gli eventi come punti, o periodi di tempo come i giorni come cose numerabili. Piuttosto, sembravano concentrarsi sul cambiamento e sul processo stesso, e sulle distinzioni psicologiche tra

[5] Lingua uto-azteca parlata in Arizona del Nord che, a detta di Sapir, sarebbe una lingua «senza tempo». In questa lingua non esiste un concetto di tempo simile a quello matematico che noi abbiamo. Il tempo degli hopi sarebbe un tempo psicologico. (Treccani 11/05/20)

attualmente conosciute, mitiche e concettualmente distanti. Secondo la ricerca di Whorf, in questo linguaggio non ci sono parole che si riferiscono direttamente a ciò che noi chiamiamo "tempo"; questo perché in questa lingua esiste un'altra distinzione, quella tra due dimensioni, una soggettiva e l'altra oggettiva. Pertanto, la nostra categoria del futuro potrebbe essere identificata con la loro dimensione soggettiva, che si incorpora in una situazione di un potenziale evento che non si è ancora materializzato. Tuttavia, la mancanza di termini che indicano concetti temporali e la mancanza di una tripartizione tra presente, passato, futuro in Hopi è stata fortemente ridotta da studi successivi, che hanno evidenziato i punti deboli dell'analisi di Whorf. Nel suo ampio studio sugli Hopi, l'antropologo Ekkehart Malotki, ha mostrato che il discorso Hopi contiene tempi, metafore del tempo, unità di tempo (inclusi giorni, numero di giorni, parti della giornata, ieri e domani, giorni della settimana, settimane, mesi, fasi lunari, stagioni e anno), modi per quantificare le unità di tempo e parole come "antico", "veloce", "lungo tempo" e "finito". Anche, la loro cultura conserva i record con metodi sofisticati di datazione, tra cui un calendario solare basato sull'orizzonte, sequenze esatte di giorni cerimoniali e diversi dispositivi per il cronometraggio che utilizzano il principio dell'orologio solare (Pinker 1994: 63).
Nessuno è veramente sicuro di come Whorf sia arrivato alle sue conclusioni ed era facile contraddirgli perché non esisteva nessuna verifica concreta che appoggerebbe le sue affermazioni.

Il concetto della ipotesi Sapir-Whorf fu riassunta nel bestseller del 1994 *The Language Instinct* di Steven Pinker dove ha posto una domanda ispirata alla fantasia distopica di George Orwell, il romanzo *1984* trattato nel primo capitolo. Si pone la questione se un governo totalitario potrebbe effettivamente limitare la nostra capacità di pensare al concetto di libertà rimuovendo la parola dal nostro vocabolario collettivo. Secondo la teoria del determinismo linguistico, la risposta sarebbe sì. Il linguaggio di Newspeak è un riflesso del determinismo linguistico o la versione forte dell'ipotesi Sapir-Whorf.

Whorf propose: “Ritagliamo la natura, la organizziamo in concetti e attribuiamo significati come facciamo, in gran parte perché siamo parti di un accordo per organizzarlo in questo modo - un accordo che vale per tutta la nostra comunità linguistica ed è codificato nei modelli della nostra lingua” (Whorf 1940: 213-214)

E, nelle parole di Sapir: “Gli esseri umani ... sono molto in beneficenza del linguaggio particolare che è diventato il mezzo di espressione per la loro società. ... Il fatto è che il "mondo reale" è in gran parte costruito inconsciamente sulle abitudini linguistiche del gruppo” (Sapir 1929: 162)

Nel suo libro *The Language Instinct*, psicologo, linguista e autore Steven Pinker propone un concetto interessante: crede che tutti gli esseri umani abbiano un linguaggio innato di pensiero o di mentalità. Afferma che conoscere una lingua, quindi è saper tradurre il pensiero in parole e viceversa. Secondo questa teoria, non pensiamo in croato o italiano, ma traduciamo i nostri pensieri nelle nostre rispettive lingue in modo da poter comunicare con gli altri. Lui conferma questa teoria con il fatto che ognuno di noi si è trovato nella situazione in cui stava parlando o scrivendo qualcosa e poi ha capito che non ha detto o scritto ciò che voleva. Per avere questo sentimento, ci deve essere ‘ciò che volevamo dire o scrivere’ che si differenzia da quello che abbiamo scritto o detto. A volte non è facile trovare le parole che trasmetterebbero appropriatamente il nostro pensiero. Anche, quando sentiamo qualcosa memorizziamo solo a sostanza e non esatte parole. Se il pensiero dipende dalle parole, come sarebbe possibile inventare nuove parole? Come potrebbe un bambino imparare una parola per cominciare? Come sarebbe possibile tradurre da una lingua ad altra?

Pinker: “L'idea che il linguaggio modella il pensiero sembrava plausibile quando gli scienziati erano al buio su come funziona il pensiero o addirittura su come studiarlo. Ora che gli scienziati sanno pensare al pensiero, c'è meno tentazione di equiparare al linguaggio.” (Pinker 1994: 58-59)

Pinker ha fatto la relazione tra l'idea di Orwell e quella di Ssapir-Whorf trasformado le loro due questioni principali in due attestazioni, O e W.

O: Pensiamo nel linguaggio.

W: Linguaggio forma il pensiero.

C'è una chiara relazione tra queste affermazioni. Se le persone pensano nel linguaggio, allora deve essere il caso che il linguaggio modella il pensiero. In altre parole, se Orwell aveva ragione, allora anche Whorf doveva necessariamente avere ragione. Questo può essere espresso nella proposizione (2): se O, allora W.

(2) O → W

Se accettiamo la verità di questa proposizione, allora dobbiamo anche concordare con la verità del suo oppositivo (3): se il linguaggio non modella il pensiero, allora non pensiamo nel linguaggio. In altre parole, dimostrare che Whorf aveva torto implicava che anche Orwell aveva torto.

(3) ~W → ~O

Tuttavia, questo non è ciò che Pinker ha sostenuto. Piuttosto, ha suggerito che le persone non pensano nella lingua; pertanto, il linguaggio non modella il pensiero. In altre parole, poiché Orwell aveva torto, dovremmo credere che Whorf debba aver torto. Tuttavia, questo argomento presuppone che l'inverso (4) della nostra proposizione sia vero, un errore logico noto come "negare l'antecedente".

(4) ~O → ~W

All'inizio può sembrare ragionevole dire che "se le persone pensano nella lingua, allora la lingua modella il pensiero, ma poiché le persone non pensano nella lingua, allora la lingua non modella il pensiero", a condizione che non ci pensiamo troppo attentamente. Questo equivale a dire: "se Mario ha una figlia che suona il violino, allora deve essere un essere umano, ma poiché Mario non ha una figlia che suona il violino, allora non è umano".

Sebbene la questione orwelliana e la questione whorfiana siano correlate in modo importante, non sono correlate nel modo suggerito da Pinker. Le prove a favore dell'idea di Orwell sosterrebbero anche quelle di Whorf, ma le prove contro l'idea che le persone pensino nella lingua non contano contro la possibilità che il linguaggio modella il pensiero (Casasanto 2008).

Gli argomenti standard contro l'ipotesi di Whorf, compreso quello di Pinker, piuttosto che attaccare l'idea di relatività linguistica, criticano i dati e i metodi usati per supportare le affermazioni di Whorf. I parlanti hopi non sono in grado di concettualizzare il tempo come facciamo noi a causa del loro vocabolario temporale impoverito? Il problema è che non ci sono buone prove che questo sia il caso. I modelli nel linguaggio possono servire come fonte di ipotesi sulle differenze cognitive tra membri di comunità linguistiche diverse, ma sono necessari alcuni dati extralinguistici per verificare queste ipotesi. Altrimenti, l'unica prova che le persone che parlano in modo diverso pensano anche in modo diverso è che parlano in modo diverso. I precedenti suggerimenti su come il linguaggio potesse influenzare le

rappresentazioni del tempo hanno fallito perché hanno tentano di dare una risposta orwelliana a una domanda di Whorf, equiparando gli concetti con le parole.

Poiché i lessici delle lingue differiscono, ne conseguirebbe che parlanti di lingue diverse arriverebbero a possedere concetti diversi. Quanto è coerente questa proposta? C'è un semplice esempio: a domanda 'Com'è che le persone possono pensare al tempo?' la risposta sarebbe: 'Poiché impariamo la lingua del tempo, parole come *era* e *domani*'. Ma questa risposta solleva immediatamente un'altra domanda: come impariamo queste parole? Bloom e Keil hanno sostenuto che la capacità di apprendere le parole temporali presuppone una capacità di pensare al tempo, supponendo così la domanda da dove proviene questa capacità (Casasanto 2008). Tuttavia, perché l'idea Whorfiana che le differenze lessicali creano differenze concettuali dovrebbe implicare che le parole precedono i concetti? Il linguaggio può influenzare la struttura e il contenuto di rappresentazioni mentali preesistenti attraverso semplici meccanismi di apprendimento. Ad esempio, è probabile che le persone tengano traccia di tipi di correlazioni nell'esperienza che sono importanti per percepire e agire sul loro ambiente; imparano ad associare il tempo con lo spazio lineare osservando che più tempo passa man mano che gli oggetti in movimento si spostano più lontano (per esempio parlanti d'inglese) e allo stesso modo imparano ad associare il tempo a quantità di sostanze che si accumulano nello spazio osservando che più tempo passa man mano che le sostanze si accumulano di più (per esempio parlanti di greco). Cosi un esperimento mostra che gli anglofoni quando si parla di tempo sono più inclini a usare parole come lungo e breve, e parlanti nativi della lingua greca poco e molto.

Si può concludere che le persone che parlano in modo diverso del tempo lo pensano anche in modo diverso, in modi che corrispondono alle correlazioni preferite nelle loro lingue native. Il linguaggio non solo riflette la struttura delle nostre rappresentazioni temporali, ma può anche dare la forma a quelle rappresentazioni. Oltre a influenzare il modo in cui le persone pensano quando devono parlare o comprendere la lingua, la lingua può anche modellare le nostre rappresentazioni percettivo - motorie di base non linguistiche del tempo. Può essere universale che le persone concettualizzino il tempo in base alle correlazioni spaziali, ma poiché queste metafore variano in un linguaggio successivo, i membri di comunità linguistiche differenti sviluppano repertori concettuali distintivi.

Whorf ha posto la domanda se i nostri concetti sono dati nella stessa forma dall'esperienza a tutti o se sono condizionati dal linguaggio. I risultati indicati suggeriscono che i concetti spazio-temporali possono essere forniti a tutti nella stessa forma tramite correlazioni nell'esperienza e anche condizionate dalle lingue che parliamo perché le esperienze variano dalla cultura alla cultura. In altre parole, c'e una indisputabile correlazione tra cultura, esperienza e lingua parlata.

4. Dal punto di vista dei etnolinguisti

Fino ad ora è stato ovvio che non esistono confini naturali tra lingua, cultura e pensiero e allo scopo di comprendere meglio questa indubitabile relazione tra di loro dobbiamo trovare ciò che gli connette.

Primo a capire l'importanza della lingua come veicolo culturale e le sue peculiarità all'interno della comunità fu l'insegnante di Edward Sapir, Franz Boas, noto anche come il padre della etnolinguistica. Già dal nome è chiaro che questa fusione di etnologia e linguistica si occupa dello studio delle relazioni tra lingua e comportamento culturale, e di conseguenza del modo in cui diversi gruppi etnici concepiscono il mondo. Infatti, un gruppo etnico cioè la nazione è ciò che sta al centro qua, è ciò che unisce tutti e tre grandi fenomeni – lingua, cultura e pensiero. Ma come definire la nazione? Quali sono gli elementi in cui che deve avere una nazione per essere considerata tale? Cosa si intende per nazionalità? Prima di tutto, è una connessione sociale. Con questo intendiamo l'unità di civiltà, religione, lingua, storia e tradizione. Si crea una relazione reciproca tra etnismo e lingua in modo tale che la connessione sociale tende a creare una comunità linguistica e forse impone determinate proprietà a una lingua comune; e viceversa, è proprio la comunità linguistica che in alcuni casi costituisce la comunità nazionale (Saussure 2000: 321). In altre parole, è la lingua che forma in gran parte una nazione, mentre le abitudini e le tradizioni di una nazione influenzano la sua lingua.

Si può anche dire che la cultura viene descritta attraverso di lingua. La lingua non è qualcosa di artificiale e quindi non ha senso parlare di isolamento della lingua dalla cultura. Esempi interessanti si possono trovare in fatto che alcune lingue prestano più attenzione ai generi grammaticali rispetto ad altre. Così, in una situazione linguistica sarà abbastanza importante se si tratta di un cane o una cagna, mentre in un'altra, ad esempio, non si evidenzierà il genere

delle occupazioni professionali, quindi non importa se è per esempio un professore o una professoressa. Poi, rivolgendosi a qualcuno per rispetto; per esempio in inglese si usa 2. persona plurale, in italiano 3. persona singolare e in tedesco 3. persona plurale. È anche interessante osservare le parolacce da questo punto di vista. O nomi dei giorni della settimana? In alcune lingue si prendevano i nomi dai nomi dei pianeti, in altre no.

Dunque, possiamo concludere che la lingua si adatta ai bisogni dei parlanti, alla cultura, ai costumi, al modo di vivere. In questo modo si capisce come la cultura abbia influenzato la lingua: i vari aspetti culturali hanno come risposta le varietà linguistiche per descriverli. D'altra parte lo strumento linguistico influenza la cultura: una certa varietà di parole serve a descrivere un determinato fenomeno. Questo è per far capire come chi si accinge ad imparare una lingua diversa dalla propria debba imparare anche una cultura diversa, cioè ci si deve rendere conto di una certa dipendenza dei due fattori e quindi arrivare ad includere la cultura nello studio di una lingua.

Il punto di vista di Boas richiede che l'etnolinguista sia in grado di comprendere e prendere in considerazione tutti i fattori mentre si fa la ricerca scientifica.

Dobbiamo evidenziare le relazioni che esistono tra lingua e storia politica. I principali eventi della storia, come le conquiste romane, hanno avuto un impatto incommensurabile su un gran numero di fatti linguistici. Con la colonizzazione, che è solo una forma di conquista, una particolare lingua si trasferisce in ambienti diversi e questo provoca cambiamenti in quella lingua. Così per esempio, la Norvegia ha accettato la lingua danese quando si è unita politicamente alla Danimarca. Non meno importante è la politica interna degli stati per la vita delle lingue: in alcuni sistemi politici, come Svizzera, il governo consente la coesistenza di più lingue; in altri, come Francia, lottano per l'unità linguistica. La storia dell'Italia contemporanea ne è un esempio. Sappiamo che con l'unificazione politica si raggiunse anche l'unificazione linguistica perché in questo caso esiste un rapporto nel senso che la storia della lingua e la storia politica e della nazionalità scorrono parallelamente. In alcuni casi, tuttavia, la comunità linguistica forma la comunità nazionale. Ad esempio, all'inizio del Medioevo, c'era l'etnismo romanico, che - senza collegamenti politici - collegava popoli di origini molto diverse. Al contrario, quando si parla di unità etnica, la lingua dovrebbe essere esaminata prima: la sua testimonianza viene prima di tutte le altre. Ecco un esempio: nell'Italia antica troviamo gli Etruschi accanto ai Latini; se esploriamo ciò che hanno in comune, sperando di ridurli alla stessa origine, possiamo fare affidamento su tutto ciò che questi due popoli si sono

lasciati alle spalle: monumenti, riti religiosi, ordine politico, ecc., ma non saremo affatto al sicuro, che ci viene subito dato dalla lingua: bastano quattro versi di etrusco per dimostrarci che le persone che lo parlavano sono assolutamente diverse dall'etnia che parlava il latino. In questo senso, possiamo dire che la lingua sia un documento storico (Saussure 2000: 322). Dopo aver individuato i fattori storici, si potrebbe passare alla questione della relazione di un fenomeno linguistico con lo spazio geografico. In queste ricerche sulle lingue, notiamo prima la loro diversità, poi le differenze linguistiche che si verificano non appena ci spostiamo da un paese all'altro, e talvolta solo da una provincia all'altra. Se le differenze di tempo spesso sfuggono alla persona che osserva la lingua, le differenze nello spazio attirano immediatamente la sua attenzione; e gli stessi nativi dei paesi arretrati li notano subito, poiché entrano in contatto con altre tribù, che parlano un'altra lingua. È attraverso tali confronti che le persone vengono a essere consapevoli della loro lingua.

Il termine idioma si riferisce molto accuratamente alla lingua come qualcosa che riflette le caratteristiche di una comunità. È espressione tipica della lingua di una nazione, o del dialetto di una regione, o del linguaggio di un singolo, solitamente intraducibile letteralmente in altre lingue. Questo sarebbe perché nel rapporto che esiste tra linguaggio e cultura, sta il processo comunicativo interpersonale che avviene quotidianamente, quando persone comunicano. Il ricevente, per comprendere il messaggio inviato, non deve solo conoscere la lingua ma deve anche attribuirgli un significato personale, o in un senso più ampio, culturale. Infatti ogni, termine può denotare o connotare. La connotazione di una parola si riferisce alle sue associazioni soggettive e così la stessa parola può essere positiva in una lingua e spregiativa in un'altra, ed anche avere significati diversi in contesti diversi. Quindi, con la ricezione del messaggio si svolge un processo di interpretazione da parte del ricevente, in cui il ruolo degli elementi culturali è molto importante.

Una volta stabilito che le due lingue sono diverse, si va istintivamente a trovare somiglianze. Questa è una delle aspirazioni naturali di chi parla. Agli abitanti del villaggio piace confrontare il loro discorso locale con il discorso del villaggio vicino; le persone che utilizzano più lingue notano caratteristiche comuni tra di loro. Fare riferimento alla struttura grammaticale e ai tipi generali di espressione del pensiero, nonché ai sistemi vocali è sempre utile. Le due lingue possono essere diverse l'una dall'altra a tutti i livelli, possono essere sorprendentemente simili tra loro, come l'italiano e lo spagnolo oppure possono sembrare completamente diverse, come l'inglese e il cinese.

Così la diversità geografica è stato uno dei primi fatti stabiliti che ha determinato la forma iniziale di ricerca scientifica in materia di lingua e rimane il fattore più diffuso della diversità linguistica. Tuttavia, ogni lingua rimane il tentativo di espressione. Un tentativo da un individuo che vuole esprimere il proprio pensiero o un tentativo di un gruppo, di una nazione che esprime il proprio punto da percezione, la propria cultura e visione del mondo circostante.

5. Conclusione

Dopo aver evidenziato ed elaborato diverse teorie e prospettive verso la questione della relazione tra lingua e pensiero la prima logica conclusione sarebbe che si tratta di un argomento molto controverso e polemico. È difficile, oserei dire, anche impossibile individuare una teoria esatta o uno scienziato che abbia ragione. Certamente non era quello lo scopo. Infatti, l'obiettivo principale era rivelare ed ottenere il meglio da tutti i fatti dati e creare una consapevolezza di problematica affrontata. E perché questo argomento è importante? Innanzitutto per comprendere meglio le lingue che parliamo, studiamo e persino non conosciamo affatto. Può aiutarci a comprendere meglio le civiltà, le nazioni, i loro costumi e tradizioni, la mentalità, e il modo di vivere. Se pensiamo al modo in cui parliamo, componiamo le frasi, e se prestiamo l'attenzione alle parole che usiamo e in quali contesti le usiamo, possiamo comprendere meglio non solo se stessi, ma anche le persone e il mondo intorno a noi. Inoltre, ci aiuta a comprendere meglio come funziona la lingua in generale come tale. Per apprendimento di una lingua straniera è importante entrare al nucleo della lingua, concepire le sue strutture, suoni, bisogni e comportamenti. È utile anche per noi, esseri umani, venire consapevoli dell'impatto della lingua sulle nostre abilità cognitive, sul ragionamento e sulla percezione.

6. Riassunto

La lingua e il linguaggio sono le due materie fondamentali della ricerca linguistica e costituiscono due aspetti dell'attività linguistica umana. Per esplorarli e comprenderli in tutte le loro forme e interrelazioni non possiamo osservare la linguistica come una scienza separata. Oltre a studiare il linguaggio stesso e le sue strutture, studia anche i processi cognitivi e psicologici importanti per comprendere la relazione tra lingua e pensiero. Inoltre, poiché l'attività linguistica è una forma di abitudine sociale e di comunicazione, è necessario prendere in considerazione la nazione come una comunità che condivide lingua, cultura, storia e tradizione. Se viene il primo pensiero o la lingua e se la lingua influenza la percezione del mondo sono questioni che a lungo sono state l'oggetto di ricerca nella linguistica e nelle scienze correlate come la psicolinguistica, la sociolinguistica, la linguistica cognitiva, l'etnolinguistica, la linguistica geografica e storica. Questa tesi presenta le teorie più importanti che possono aiutarci a comprendere lo sviluppo, il ruolo e le caratteristiche della lingua come tale.

Sažetak

Jezik i govor dva su osnovna predmeta istraživanja lingvistike, te čine dva aspekta jezične djelatnosti čovjeka. Da bismo ih istražili i razumijeli u svim oblicima i međusobnim odnosima ne možemo promatrati lingvistiku kao zasebnu znanost. Osim što se bavi proučavanjem samog jezika odnosno njegovih struktura, proučava i kognitivne i psihološke procese koji su bitni za razumijevanje odnosa između misli i jezika. Također, pošto je jezična djelatnost oblik komunikacijske i društvene navike, potrebno je uzeti u obzir narod kao zajednicu koja dijeli jezik, kulturu, povijest i tradiciju. Dolazi li prva misao ili jezik i utječe li jezik na percepciju svijeta pitanja su koja dugo bivaju predmet istraživanja lingvistike i njenih srodnih znanosti kao što su psiholingvistika, sociolingvistika, kognitivna lingvistika, etnolingvistika, geografska i povijesna lingvstika. U ovom radu prikazane su najvažnije teorije koje nam mogu pomoći shvatiti razvoj, ulogu i karakteristike jezika kao takvog.

7. Bibliografia

Butterworth, G. & Harris, M. (1998). Fondamenti d psicologia di sviluppo. New York: Psychology Press.

Casasanto, D. (2008). Who's Afraid of the Big Bad Whorf? Language Learning, 58(1), 63-79.

Guaragna, L. (2018). Chomsky e l'innatismo nell'apprendimento delle lingue, preuzeto s: http://www.leoneg.it/archivio/Chomsky%20e%20l'innatismo%20nello%20studio%20dell'apprendimento%20delle%20lingue.pdf

Hausser, R. (2004). What if Chomsky were right?, Child Language, 31, 919-922.

Orwell, G. (1949). Nineteen Eighty-Four, London: Ullstein Taschenbuch.

Orwell, G. (1946). Politics and English Language, preuzeto s: http://www.public-library.uk/ebooks/72/30.pdf

Parisi, D. (1975). Il linguaggio come processo cognitivo, Torino: Boringhieri.

Pinker, S. (1994). Tha language instinct: how language creates mind, New York: William Morrow and Company.

Ranieri, F. (2002). Psicologia, Milano: Alpha Test.

Pititto, R. (2012). Pensare, parlare, fare. Una introduzione alla filosofia del linguaggio, Napoli: Diogene Edizioni.

Sapir, E. (1929). The status of linguistics as a science. U Mandelbaum, D.G. (Ur.) in The selected writings of Edward Sapir in language, culture, and personality. Berkeley: University of California Press.

Saussure, de F. (2000). Tečaj opće lingivstike, Zagreb: Artresor naklada.

Vygotskij, L. (1932). Myshlenie i rech. U Kozulin, A. (Ur.) Language and Thought. 1986, London: The MiT Press.

Whorf, B. L. (1940). Science and linguistics. U Caroll, J.B. (Ur.) Language, thought, and reality: Selected writings of Benjamin Lee Whorf. New York: The Technology Press of MIT.